

“Ci si interroga da sempre sulle emissioni di agenti inquinanti di origine antropica e sull'effetto che i gas o le microscopiche particelle emesse dai motori e dalle industrie possano avere sulla salute umana e sull'atmosfera. Si dimentica, -rimprovera il professore Adriano Mazzarella, responsabile dell'Osservatorio Meteorologico dell'Università degli studi di Napoli Federico II- che durante un'eruzione vulcanica viene immessa nell'atmosfera una notevole quantità di gas e di polveri in grado di modificarne le proprietà fisiche, chimiche e di ridurre la trasparenza. Ciò comporterebbe una diminuzione della radiazione solare incidente sulla superficie terrestre con conseguente raffreddamento dei bassi strati troposferici. Ma se è vera questa semplice deduzione basata essenzialmente sul bilancio radiativo globale, è pur vero che gli effetti sul clima difficilmente sono evidenti a causa della complessità del sistema”.

Tra i prodotti dell'attività vulcanica i gas emessi durante le eruzioni interagiscono con l'atmosfera modificandone le proprietà?

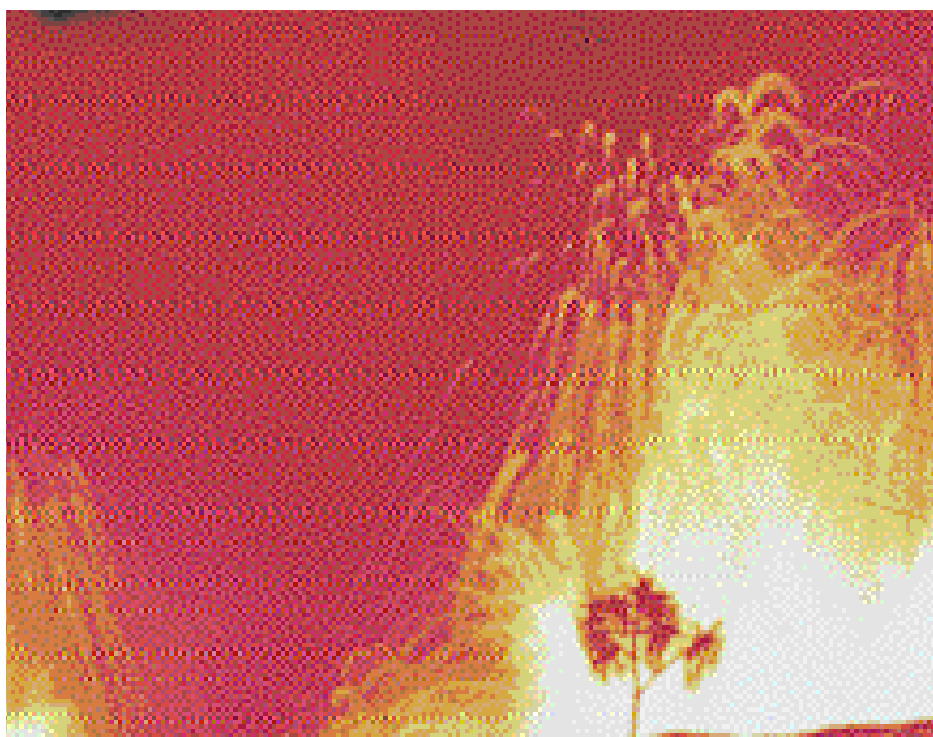
“Il componente volatile più importante, dei gas vulcanici è l'H₂O che costituisce il 90% delle emissioni gassose. La sua quantità varia da un minimo di 0,1% nei magmi di dorsale oceanica ad un massimo di 5% nei magmi continentali. Dalle analisi effettuate sugli isotopi si può affermare che buona parte di questa acqua è di origine meteorica ma... non è in grado di determinare variazioni climatiche”.

Quali sono i costituenti principali dei gas vulcanici, in ordine decrescente di concentrazione?

“CO₂: Anidride carbonica - abbondante alle basse temperature; SO₂ Anidride solforosa - talvolta presente in notevole quantità; HCL Acido cloridrico - diffuso in quasi tutte le emissioni vulcaniche; H₂ Idrogeno; H₂S Idrogeno solforato - abbondante alle basse temperature; HF Acido fluoridrico; CO Ossido di carbonio - abbondante alle alte temperature; N₂ Azoto - alle basse temperature; CH₄ Metano”.

Tra questi, professore, quali hanno maggiore rilevanza per gli effetti climatici ed ambientali?

“L'anidride carbonica che entra nel ciclo geochimico del carbonio che regola il trasferimento del carbonio fra atmosfera, oceano e crosta terrestre, responsabile dell'effetto serra; l'anidride solforosa che trasformandosi in acido solforico nella bassa troposfera riflette la radiazione solare, provocando un raffreddamento diretto della terra. Inoltre contribuisce alla distruzione dello scudo di ozono e rende acide le piogge; l'acido cloridrico che introdotto nella stratosfe-



Parla il professor Mazzarella, responsabile dell'Osservatorio Meteorologico dell'Università Federico II di Napoli

Le variazioni climatiche indotte dalle eruzioni vulcaniche

ra contribuisce alla deplezione dell'ozono stratosferico Antartico; dust grains altro fattore importante determinato dalle polveri vulcaniche che in occasioni di forti esplosioni possono infiltrarsi nella stratosfera partecipando alla circolazione generale dell'atmosfera”.

Un discorso a parte meritano le polveri vulcaniche (aerosols)?

“Se le eruzioni sono potenti, le polveri possono infiltrarsi nella stratosfera partecipando alla circolazione generale dell'atmosfera. La polvere vulcanica impedisce ai raggi solari di raggiungere la terra e determina un diffuso abbassamento delle temperature”.

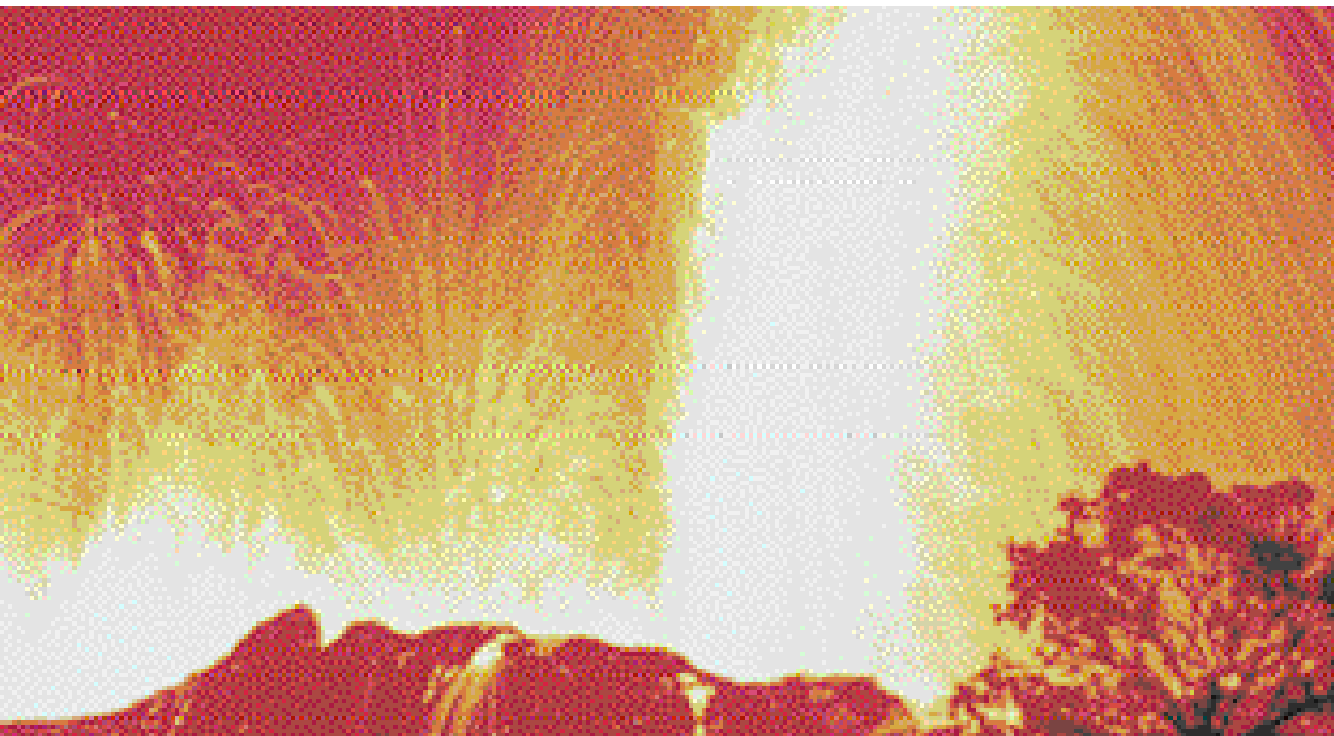
Si è potuta ottenere una stima diretta della massa di aerosol presenti nella stratosfera dopo un'eruzione vulcanica?

“Solo dall'eruzione del vulcano Agung, in Indonesia, nel 1963, con l'uso di uno strumento noto come lidar. Questo dispositivo, che è l'equivalente ottico del radar, usa un laser ad alta potenza per sondare la stratosfera e può fornire direttamente il profilo verticale della densità della nube con la quota. Ma, nonostante

il continuo sviluppo dei mezzi d'indagine, lo studio degli effetti climatici indotti da immissione in atmosfera di anidride solforosa risulta complicato dalle notevoli emissioni di origine antropica”.

Possiamo concludere dicendo che allo stato attuale delle conoscenze è appurato che le emissioni vulcaniche sicuramente possono influenzare il clima terrestre con effetti di limitata estensione sia spaziale che temporale, mentre per le variazioni climatiche globali non esistono prove certe?

“I loro effetti sembrano rientrare nella normale variabilità climatica, le cui cause sono peraltro ancora sconosciute. Le eruzioni comunque rappresentano una perturbazione del sistema climatico, e lo studio dell'interazione emissioni vulcaniche - atmosfera ha permesso nel corso degli ultimi anni di approfondire le conoscenze specialmente nei campi del bilancio radioattivo globale dell'atmosfera e della fisica delle nubi. In futuro sicuramente molte risposte potranno essere fornite dall'analisi dei prodotti di post elaborazione dei modelli fisico - matematici”.



Intervista al professore Giuseppe Luongo, Ordinario di Fisica del vulcanismo - Università degli Studi di Napoli Federico II.

Secondo la rivista National Geographic, il Vesuvio potrebbe esplodere da un momento all'altro e i piani d'evacuazione per la popolazione non sono affatto adeguati.

Ma, secondo lei, in caso di eruzione esiste una possibilità di fuga per la popolazione?

"Dall'osservatorio vesuviano e dalla Protezione civile, rassicurano: «Il vulcano è monitorato, non ci sono segnali che facciano pensare a un'eruzione vicina». Al caso i ricercatori però preferiscono la legge della probabilità. L'eruzione sarà fortemente esplosiva. Non ci sono elementi scientificamente validi per prevedere un'eruzione con largo anticipo, perché l'eruzione, sull'esperienza acquisita a livello mondiale, viene prevista in poche ore, fino a un massimo di due o tre giorni, prima".

In aggiunta, collateralmente all'eruzione, c'è la questione della fuoriuscita di gas e la creazione di una nube piroclastica la cui velocità è 200-250 chilometri orari. Quali pericoli può causare?

"Ritengo che l'eruzione fortemente esplosiva non avvenga all'inizio. Potrebbe esserci uno stadio intermedio in cui si forma la nube con successiva ricaduta del materiale. Solamente alcune ore dopo può collassare la colonna con i gas. Questo è il vero problema: il materiale che oltre alla tossicità venefica produce danni dovuti alla forte velocità con la quale travolge tutto ciò che incontra. Parliamo di un trascinarsi a 100 e più chilometri orari. Le nubi, poi, apparentemente più tranquille che seguono ad una velocità inferiore, possono risultare nocive alla respirazione perché il pulviscolo inalato può provocare soffocamento".

Parla il professor Luongo, ordinario di **Fisica del Vulcanismo** dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Emergenza Vesuvio

Come fare per dare alla popolazione una maggiore sicurezza nel medio e lungo termine?

"Attraverso un'adeguata "Pianificazione del Territorio" è possibile venir fuori da una catastrofe di questo genere, senza morti, se opportunamente preparati: educare le persone, i cittadini quali protagonisti dello scenario, dando loro informazioni reali e tranquillizzandole. Il problema è serio, non è assolutamente alle porte, ma è serio".

Come mai la popolazione di un paese sviluppato come il nostro non è informata con dati esaurienti?

"L'Osservatorio Vesuviano ha divulgato parzialmente i dati relativi all'attività del vulcano, e quelli che ha reso pubblici sono i minimi in loro possesso. Cernita applicata fra i dati, con la scelta finale di rendere ufficiali solo i valori medi".

Non vi è quindi una stretta collaborazione tra Protezione Civile e Comunità Scientifica?

"I gruppi di ricerca della Protezione Civile operano in totale autonomia da cui ne consegue l'indisponibilità per la Comunità Scientifica, libera da legami contrattuali con chi governa il territorio, di acquisire,

sviluppare, interpretare i dati e offrire quindi dei validi e concreti supporti".

Per concludere, quale messaggio possiamo dare all'opinione pubblica su questo caso ormai diventato di interesse internazionale?

"La vicenda Vesuvio è presentata sempre come uno scoop, come un terribile cataclisma. Ma il vulcano napoletano famoso in tutto il mondo esiste ed è attivo. Il problema non è l'eruzione che ci sarà, di come, dove e quando potrà avvenire! Si può proseguire a parlare infinitamente della probabilità di accadimento, sulle previsioni, pronostici ed aspettative! Si possono continuare a scrivere libri ed a intraprendere dibattiti scientifici che rimangono tali. Ma per fare una previsione statistica attendibile si necessita di sapere come si comporta il vulcano nei suoi elementi specifici e non generali".

Cosa andrebbe fatto?

"Un piano di evacuazione che includa e prenda in considerazione scenari più completi di quelli che sono rappresentati dall'Osservatorio Vesuviano. Non per scarsa fiducia verso questo ente, ma per non farsi trovare impreparati in situazioni non previste ma paventate".

Primati napoletani: le prime scoperte archeologiche

Pompei ed Ercolano tra Settecento e Ottocento

di Linda Iacuzio

Il Vesuvio è ricordato nella storia specialmente per l'eruzione esplosiva del 79 d.C., che con l'emissione di ceneri, pomice e lahar, distrusse e seppellì completamente le antiche città di Ercolano, Pompei e Stabia. Dopo questa data memorabile il Vesuvio non smise mai di essere attivo, con numerose manifestazioni di diversa entità giunte fino all'eruzione effusiva ed esplosiva del 18 marzo 1944. Nel XVII secolo alcuni eruditi e studiosi di storia naturale ipotizzarono tuttavia che il vulcano avesse già evidenziato la sua attività ben prima del fatidico 79 d.C., dibattendo soprattutto la questione "se il Monte Vesuvio per la prima volta, sotto l'Impero di Tito Augusto, abbia vomitato le sue fiamme intestine, ed incenerito le vicine contrade, o pure ancora ne' remotissimi andati secoli avesse altre volte inalzate le fiamme, del che se ne sia poi perduta per la lunga sua quiete la sicura memoria" (Marcello De Venuti, *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano*, Roma, 1748, p. 37).

Si ricercarono le testimonianze delle eruzioni più antiche nei testi tramandati dagli autori che al tempo dell'Impero Romano avevano di volta in volta descritto il Vesuvio e parlato delle proprietà geomorfologiche delle zone limitrofe, caratterizzate da una grande fertilità del terreno, dal colore della cenere, a dimostrazione di un'attività del vulcano campano risalente a tempi anche molto remoti. Queste ipotesi, seppure non supportate da prove certe, furono sostenute all'Accademia di Parigi da monsignor Ludovico Bianchini che utilizzò allo scopo le osservazioni derivate da una prima attività di scavo effettuata nel 1689 in alcune zone vicine al Vesuvio. Qui, al di sotto di diversi strati di terra, furono ritrovate alcune iscrizioni "che facevano menzione della Città di Pompei". L'Accademico ne riportò un'accurata descrizione nella sua *Historia Universale* pubblicata a Roma nel 1699. "Alle radici di



questo Monte - racconta il Bianchini -, in lontananza di circa due miglia dal Mare nell'Anno 1689, fu scavato il terreno, e mentre gli Operai s'inoltravano a sufficiente profondità, furono osservate alcune strisce di terra, che parevano disposte con ordine, quasi fossero suoli, o pavimenti collocati orizzontalmente l'uno sull'altro. Il Padrone del fondo ... proseguì l'estrazione (sic) di nuova terra, ed incontrandosi dopo il quarto suolo a cavare alcune lapidi scritte (...) Le Iscrizioni ritrovate ... sotto i 25 palmi dall'esterna superficie a noi più vicina ... portano con sé tali segni dell'età, nella quale il piano A veniva abitato, e de' Romani, che vi eressero le Iscrizioni, che persuadono ognuno a credere i sei palmi e mezzo di pietra fusa, e vetrificata essere la deposizione, che fece il Monte nel celebre incendio, nel quale Plinio perì, correndo l'anno primo dell'Impero di Tito, e da cui seppellite rimasero le Iscrizioni Pompeiane...".

Nel 1711, durante alcuni scavi per la costruzione di un Casinò vicino Portici, voluto dal principe d'Elboeuf, furono rinvenute casualmente due statue marmoree, una delle quali raffigurante Ercole, e diverse colonne di alabastro, in una zona dove fu inoltre identificato un tempio a pianta circolare ornato esternamente e

internamente con due file di 24 colonne ciascuna tra le quali erano poste diverse statue in marmo greco.

Dopo questi ritrovamenti quasi casuali, nel 1738, per disposizioni reali, si ordinò di riprendere gli scavi nella zona; queste operazioni restituirono due statue equestri in bronzo di grandi dimensioni, due statue togate in marmo, pilastri di mattoni, "intonacati, e dipinti di vari colori". In questo stesso anno avvenne il primo grande ritrovamento, quello relativo al Teatro dell'antica città di Ercolano che secondo quanto testimoniato in un passo di Dione, fu travolto insieme alla città e al popolo, che in quel momento assisteva agli spettacoli, dalla prima eruzione del Vesuvio.

Il procedere delle operazioni di scavo portò alla luce numerosi frammenti, tra i quali due grandi cavalli di bronzo, resti marmorei di colonne, tra cui diversi capitelli in stile corinzio, oltre a fare emergere gran parte della struttura del Teatro di Ercolano, con i suoi ordini di gradini e la sua orchestra. Tra il 1739 e il 1740 proseguirono gli scavi e i ritrovamenti di reperti come le due statue di bronzo raffiguranti Augusto e Livia, numerose altre statue di marmo, un bassorilievo con figure di "gente barbara", probabilmente rappresentanti il popolo ebraico sottomesso

dall'imperatore romano e molti altri ritrovamenti, soprattutto statue, con numerose iscrizioni che guidarono gli scopritori del tempo e gli studiosi, successivamente, a identificarne in parte l'appartenenza. Nei pressi del Teatro di Ercolano, e precisamente nel tempio scoperto all'epoca del principe d'Elboeuf, fu rinvenuta una serie di pitture raffiguranti scene mitologiche e naturalistiche, formate da elementi del mondo vegetale e animale, con rappresentazioni di combattimenti di fiere; in alcuni casi le pitture riproducevano architetture e prospettive di case. Tra esse ne emersero due di grandi dimensioni, di cui una raffigurava Teseo con la storia del Minotauro; l'altra pittura, invece, conteneva figure di donne, uomini e animali, personaggi mitologici immersi in una lussureggiante natura. Queste pitture sarebbero poi state scrostate dalle pareti e trasportate nella Real Villa di Portici. Fece seguito la scoperta di altre pitture, di fabbriche e di case nei pressi del Teatro di Ercolano. All'interno di queste strutture si ritrovarono numerose suppellettili e vasellame, che in alcuni casi conteneva ancora intatte sostanze come acqua o cibi: "Vi si videro uova intere meravigliosamente conservate - racconta De Venuti -, e mandorle, e noci, le quali mantenendo il loro colore naturale, essendo aperte, si trovò entro la loro polpa incenerita, o divenuta carbone". Furono portati alla luce anche pavimenti a mosaico con motivi arabescanti e fu scoperta una cantina formata da diversi ambienti rivestiti di marmo bianco e dai diversi colori, dove, con un sistema di incassamento nel terreno, veniva conservato il vino in grosse giare, nelle quali fu poi effettivamente ritrovato intatto. A questo periodo risalgono anche la clamorosa scoperta a Pompei della Casa del fauno con il celebre mosaico raffigurante la Battaglia di Alessandro nonché

la Casa dell'atrio a mosaico e la Casa di Argo a Ercolano; nel 1752 fu scoperta anche la Villa dei Papiri, cosiddetta per la presenza di un cospicuo numero di papiri in greco, denominati papiri ercolanesi e conservati oggi presso la omonima Officina presso la Biblioteca nazionale di Napoli.

Molti dei reperti provenienti dagli scavi di Ercolano, e successivamente da quelli di Pompei e di Stabia, sarebbero stati alla base della nascita del Museo di antichità che si formò nella Real Villa di Portici ed esattamente nel palazzo Caramanico, acquistato da Carlo di Borbone nel 1746. Stiamo parlando del Museo Ercolanese, di cui resta oggi solo un'iscrizione su un cancello in ferro e che divenne uno dei musei più famosi al mondo attirando numerosi viaggiatori ed eruditi stranieri, tra i quali si ricorda il Goethe. Il museo, direttamente collegato alle campagne di scavo archeologico, costituì il primo importante nucleo di quello che poi sarebbe divenuto, dal 1815 in poi, il Real museo borbonico, collocato nel palazzo un tempo detto "degli Studi" di Napoli, attuale Museo archeologico.

I primi ritrovamenti dell'area vesuviana alla fine del '600 furono, dunque, per lo più casuali; quelli della prima metà del '700 risposero, a loro volta, a un'esigenza di carattere ancora antiquario, con la conseguente esportazione all'estero dei reperti più belli e con lo scopo di riempire il Museo Ercolanese creandovi una imponente collezione. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, e poi nel XIX, si cominciò invece a regolamentare sia il trattamento dei reperti, vietandone l'esportazione, sia le campagne di scavo archeologico con una serie di norme, di figure e di istituzioni, volte alla tutela, oltre che alla conservazione di quello che cominciava a connotarsi e a essere considerato patrimonio dello Stato e

"bene culturale". Tra gli uffici che svolsero questo ruolo si ricorda quello della Soprintendenza generale degli scavi, organo con funzioni di controllo e di direzione sia del personale, sia delle operazioni di scavo archeologico, sia della conservazione delle opere all'interno del Real Museo borbonico. Se ancora nel '700 la maggior parte degli scavi riguardarono specialmente le antiche città di Pompei, Ercolano e Stabia, l'Ottocento fu il secolo che vide un'azione più sistematica da parte dello Stato borbonico volta alla scoperta e alla salvaguardia dei più importanti siti archeologici dell'Italia Meridionale.

Nel XIX secolo, infatti, continuarono le operazioni di scavo a Pompei, iniziate ufficialmente con Carlo di Borbone, e proseguite durante la seconda metà del '700. Esse furono riprese durante il Decennio francese, soprattutto grazie a Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone; in questo periodo, precisamente nel 1811, vide la luce un primo regolamento per gli scavi di Pompei. Con la restaurazione borbonica si moltiplicarono norme e regolamenti, sia per il Real Museo borbonico sia per gli scavi archeologici. Si ricorda il regolamento emanato nel 1828, redatto appositamente per Pompei, il quale stabiliva regole non solo in merito alle metodologie di scavo ma anche riguardanti la manutenzione e il restauro degli antichi edifici della città. Uno strumento fondamentale di supporto al lavoro e alla sorveglianza era costituito dal diario o giornale degli scavi, che doveva essere redatto per legge; in esso venivano descritti minuziosamente le operazioni di scavo e i reperti archeologici rinvenuti. Le scoperte di Pompei, Ercolano e Stabia furono anche alla base di numerosi dibattiti, convegni, della compilazione di diari e della pubblicazione di cataloghi di antichità. Si sottolinea, a questo proposito, l'esistenza nell'Archivio di Stato di Napoli di molti documenti di tal genere, come ad esempio il Diario De' Monumenti antichi, rinvenuti in Ercolano, Pompei, e Stabia dal 1752 al 1799, formato dal signor Camillo Paderni, Custode del Real Museo Ercolanese in Portici ..., nel quale vengono evocate "le suggestioni dello scavo, dalle sepolture cumane al rinvenimento dello pseudo Seneca..." (Antichità e Belle Arti. Le Istituzioni, Archivio di Stato di Napoli, Luciano Editore, Napoli, 1997, p. 93). Il massimo istituto di conservazione degli archivi del Sud annovera inoltre, fra le sue carte, piante e disegni raffiguranti reperti e aree archeologiche non solo di Pompei ed Ercolano, ma dell'intera Italia Meridionale.



Dalle lettres sur l'Italie en 1785 di Charles Mercier Dupaty

di Lorenzo Terzi

Gino Doria, nel suo volume sui viaggiatori stranieri a Napoli, ricorda che nel 1788 fu pubblicata anonima a Parigi, con la falsa data topica di Roma, un'opera in due volumi intitolata *Lettres sur l'Italie* en 1785. In quello stesso anno, rammenta ancora il Doria, morì, poco più che quarantenne, l'autore di queste lettere: Charles Marguerite Jean Baptiste Mercier Dupaty, magistrato, primo presidente del Parlamento di Bordeaux. Partito da Avignone, in Francia, Dupaty proseguì per l'Italia - attraverso Tolone, Nizza e Monaco - visitando Genova, Lucca, Pisa, Firenze e Roma, per poi fermarsi a Napoli, ultima tappa del suo soggiorno italiano. Gli appunti di viaggio del giureconsulto francese, redatti in forma epistolare, sono da annoverarsi, commenta Gino Doria, "fra quelli, non moltissimi, da tenersi in grande stima per la sicurezza delle informazioni, la freschezza delle impressioni e specialmente per la equità dei giudizi, non infirmati da soverchio entusiasmo o da astiosa denegazione".

Nella sua qualità di giurista, Dupaty dedica molte delle pagine "napoletane" delle *Lettres sur l'Italie* agli aspetti della vita giudiziaria così come era vissuta nella capitale del Regno del Sud. In particolare, egli fornisce una descrizione estremamente arguta e sarcastica, quasi caricaturale, delle modalità con cui si svolgevano, a quell'epoca, le cause. "Ho assistito" scrive Dupaty "a diversi processi. Cinque giudici siedono intorno a una tavola, in una sala piuttosto stretta; degli avvocati gridano. I giudici, intanto, si divertono a prendere, uno dopo l'altro, il ventaglio, il fazzoletto e il bouquet che ciascuno ha davanti a sé. Dopo che gli avvocati hanno patrocinato, uno dei giudici fa il resoconto del processo ad alta voce; ma i giudici non l'ascoltano, poiché tutto ciò non si fa che per forma. Dopo che è finito, si fa ritirare il pubblico, e si ricomincia il resoconto: i giudici allora ascoltano, ed emet-

Vedere Napoli, dicono i Napoletani, e poi morire. E io dico: Vedere Napoli, e poi vivere.

Davanti a Napoli, e a diciotto miglia in mare, si vede l'isola di Capri. Orrido Tiberio!

Due catene di colline abbracciano questo mare, e sembrano andare a congiungere Capri, per chiudere il passaggio ai vascelli.

Ciascuna di queste colline è favorita anche dalla natura e dalle arti. Se questa dipana Portici, Ercolano, Pompei, una folla di case di campagna; quella dipana la bella passeggiata e il bel lungomare di Chiaia, la Villa Reale e una moltitudine di palazzi.

Su di una delle colline, è vero, domina e fuma il Vesuvio; ma il lauro della tomba di Virgilio si eleva e verdeggia sull'altra.

I bordi di questa lava sono tappezzati, come i bordi della

Senna, di prati e di fiori, e ombreggiati da giovani arbusti che una cenere feconda annaffia qua e là, per così dire, e nutre sempre. Dopo aver seguito per qualche tempo un sentiero molto difficile, mi trovai su delle rocce spaventose, in mezzo alla cenere mobile.

Là, la terra termina per il piede degli animali, ma non per quello dell'uomo, che ha trovato pressoché tutti i limiti che gli aveva prescritto la natura, e spesso li ha superati.

La bisogna salire penosamente dei mucchi di scorie che frangevano sotto i miei passi.

Arretrai un momento per contemplare.

Davanti a me, le ombre della notte e le nubi si inspessivano per il fumo del vulcano, e fluttuavano attorno al monte; dietro di me, il sole, precipitato al di là delle montagne, copriva dei suoi raggi morenti la costa di Posillipo, Napoli e il mare; in-

Charles Mercier Dupaty a Napoli



tanto sull'isola di Capri la luna appariva all'orizzonte; di modo che in questo istante io vedevo i flutti del mare scintillare dalle luci del sole, della luna e del Vesuvio. Che bel quadro!

Quand'ebbi contemplato questa oscurità e questo splendore, questa natura terribile, sterile, abbandonata, e questa natura ridente, animata, feconda, l'impero della morte e quello della vita, io mi gettai attraverso le nubi e continuai a salire. Giungo infine al cratere.

È dunque là questo formidabile vulcano che brucia dopo tanti secoli, che ha sommerso tante città, che ha distrutto dei popoli, che minaccia continuamente questa vasta contrada, questa Napoli, dove in questo momento si ride, si canta, si danza, non si pensa soltanto a lui.

Che chiaro è, attorno a questo cratere! Quale fornace ardente nel mezzo! Innanzitutto, questo infuocato abisso

gronda; già vomita nell'aria con uno spaventoso fracasso, attraverso una pioggia fitta di ceneri, un'immensa catasta di fuoco: sono milioni di scintille; sono milioni di pietre che il loro colore nero fa distinguere, che sibilano, cadono, ricadono, rotolano: ed ecco una che rotola a cento passi da me. L'abisso d'improvviso si ferma; poi d'improvviso si riapre, e vomita ancora un altro incendio: tuttavia la lava si eleva sui bordi del cratere essa si gonfia, va in ebollizione, cola... e solca, in lunghi ruscelli di fuoco, i fianchi neri della montagna.

È ro veramente in estasi. Questo deserto! questa altezza! questa notte! questo momento fiammeggiante! E io ero là!

Io preferisco la veduta che si scopre all'Arenella: che quadro! è degno del pennello dei Vernet, dei Robert, dei Delille, dei Roucher e dei Saint-Pierre: i fiumi, le valli, le foreste, le montagne, le colline, i vulcani e il mare, la cittadina dove nacque il

Tasso e la cittadina dove morì Virgilio.

Riunione mirabile dei coloni più freschi, più vivi e più belli con i quali la natura dipinge l'universo! l'oro più scintillante degli astri, lo smalto più animato dei fiori, le fiamme più ardenti dei vulcani, i fiotti più azzurri dei mari, il blu più scuro dei cieli; i raggi più puri del sole! Unite a questo quadro tutto ciò che le ore vi aggiungono o vi tolgono quando, nella loro fuga leggera, attraversano questa bella contrada; tutte queste ombre, tutte queste luci, tutte queste sfumature, in una parola, con le quali ciascuna di esse, prendendo a sua volta il pennello della natura, tocca e modifica il globo. Quelle mattine fresche! quei mezzogiorni brillanti! quelle sere calme e silenziose! infine quelle notti innamorate!

Da Charles Mercier Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris, Desenne, 1796 (3^a ed.).

tono poi una sentenza, che essi si danno tanto meno la pena di produrre, in quanto è destinata a subire forse una decina di revisioni. Questi infelici giudici sono agli ordini di tutti i ministri: essi si trascinano per tutte le anticamere; passano la vita a rendere conto dei loro giudizi: fanno pietà".

Fra i "tipi umani" che il magistrato francese sceglie di ritrarre nelle *Lettres*, non mancano i cosiddetti "lazzaroni". La descrizione degli usi e dei costumi delle plebe napoletana è una costante negli scritti dei viaggiatori stranieri; tuttavia Dupaty

osserva con insolito acume, e con divertito interesse, i caratteri originali del popolo partenopeo. Elabora addirittura una personale, suggestiva teoria: "I Lazaroni non costituiscono una classe a parte; ve ne sono in tutti i ceti: sono, semplicemente, dei fannulloni. Del resto, se lavorano meno, è che hanno meno bisogno di lavorare per vivere. Presso di loro questo non è vizio, è temperanza. Eh! quale uomo lavora sulla terra, se non per non più lavorare? Quando un Lazaroni ha guadagnato, in qualche ora, di che vivere per qualche giorno, si riposa, o pas-

seggia, o si bagna: egli vive".

Un analogo interesse "antropologico" spinge l'austero presidente del Parlamento borghese a lasciarsi andare a sapide quanto stravaganti considerazioni sull'avvenenza degli uomini e delle donne all'ombra del Vesuvio. Premesso che "la bellezza del sesso è un fiore che domanda un'aria umida e un clima temperato", Dupaty ritiene irrimediabilmente alterati, a Napoli, tutti i "tratti felici" scelti dalla natura per formare la bellezza, a causa dell'influsso nefasto del clima, dell'educazione e dei costumi. "Del resto" ammette lo scrittore "queste stesse influenze, nel togliere la bellezza alle donne, sembrano averla trasmessa agli uomini: essi sono, in generale, piuttosto belli". Di tutt'altro genere è il compiacimento estetico provato da Dupaty a Capodimonte, al cospetto dei quadri del Correggio e della Danae di Tiziano, a proposito della quale egli scrive: "Danae è bella, è vero, ma è sempre la stessa donna che il Tiziano ci presenta, ora sotto il nome di Venere, ora sotto il nome di Danae, ora sotto un altro nome. Il Tiziano non aveva mai visto che una donna, o non ne aveva amata che una? Come che sia, questo pittore mi sembra, fino a oggi, il solo che abbia veramente dipinto la natura umana; gli altri non fanno che disegnarla più o meno male, e colorire i loro disegni".

Anche la natura viva, rutilante di colori, del sito di Napoli, ispira al giurista francese pagine felicissime. Gino Doria ravvisa addirittura "un' enfasi schiettamente preromantica" nel racconto dell'affascinante passeggiata - un vero e proprio "pellegrinaggio" - fatta dal Dupaty "sulla montagna de Pausilippe", presso la tomba di Virgilio. Il viaggiatore rivela di essere entrato nel sepolcro del sommo poeta latino, di essersi seduto sui fiori e di aver recitato l'egloga di Gallus; pronunciati i nomi di Didone e di Lycoris e tagliato un rametto di lauro, egli era poi disceso, allontanandosi, "pieno dei sentimenti che quel luogo deve far schiudere in ogni anima che sia sensibile alla natura, all'amore e a Virgilio".

